

Adele: un impromptus

Giovanna Dal Bon

Una passeggiata serale, a Siena, per far ritorno a casa. Una passeggiata-evento, fatta di soste, sobbalzi, costoni melmosi, lastricati, baratri scoscesi. Passeggiata acustica, animata e dilatata di suoni, gorgoglii d'acqua.

Adele s'incammina verso casa e la scrittura ne asseconda l'indugio, il rinvio, la deviazione. È una nota frammentaria dell'incipit ad informarci che «è settembre».

Ipotesi di romanzo. Romanzo mutilo e frammentato, costellato di parentesi quadre, pagine abolite, spazi bianchi, cancellature e reintegrazioni. *Adele* è un tentativo, Tozzi lo abbozza prima del compiuto *Con gli occhi chiusi*, probabilmente nel 1909. Il figlio Glauco lo ricuce e consegna a pubblicazione nel 1979.¹

Adele dice l'affannoso tentativo di una femminilità disagiata a farsi donna, a guarire; in simultanea esprime il tentativo di una scrittura tutta sobbalzi e incespichi a farsi romanzo. Scrittura/Adele: combacianti, incompiute.

Adele non ce la farà ad uscire dalla tirannia delle sue ossessioni. È una nevropatica conclamata. La scrittura tenta l'indicibile. Adele sforza di divenire donna nel movimento sussultorio della scrittura che ne torce i contorni e i tratti. Assimilabile a certa ritrattistica femminile convulsa e torturata della Vienna di inizio secolo.

È nel temperamento di Tozzi sondare zone oscure con il solo strumento della scrittura. Scrittura senziente, risuona empatica: stilla il disagio che gronda dai personaggi. Scrittura mimetica, e maieutica, tutta tesa com'è a "trarre fuori"

Inseguendo l'erratico rientro di Adele a casa quasi scende la sera. Avvertiamo in lei malessere, le si abbatte adosso un tenace istinto persecutorio «le pareva di essere stata inseguita» (p. 4). Ovunque annida ostilità: le volte

¹ Ricordiamo che *Adele* è un romanzo non licenziato dall'autore e a noi giunto in forma lacunosa e frammentaria. Noi qui lo citiamo dalla sua prima edizione, F. TOZZI, *Adele. Frammenti di romanzo*, a c. di G. TOZZI, prefazione di C. CASSOLA, Vallecchi, Firenze, 1979, a cui d'ora in poi si rinvia con il semplice numero di pagina.

dell'antica fonte opprimono con il loro buio, l'acqua è «cupa e gelida», l'odore è «acre» e intenso, le braccia dei conciatori «gonfie di muscoli», i due pilastri hanno «ombre enormi». Il circostante anima in minaccia. Ed ecco un'altra forte costante in Tozzi: il rapporto empatico con le cose; compartecipi. L'io frantumato e diviso è iper-ricettivo. L'inanimato partecipa e contribuisce alla disgregazione psichica dei personaggi. L'essere umano sbanda e vacilla, trafitto dalla realtà che lo circonda. Adele sente, premonisce, allucina². Eterodiretta da una pulsionalità oscura, inselvaticata. Si affollano in lei visioni deformanti e deformi che non domina: «tutta la sua impazienza era impigliata come da un divieto fatale» (p. 6). Sente la morte prossima «sopra le colline già oscure di Siena» (p. 6). Una morte a cui si attribuisce l'uccisione della luna. Poi, d'improvviso, lunaticamente, un gettito di tenerezza allenta la tensione e pacifica; l'immagine di un vitellino appena nato, appena «lambito dalla mucca, nel tepore chiuso» (p. 7). Adele rassicura e immerge in uno stato di dolce, provvisoria stabilità: «Ed ella pensò che lo avrebbe tenuto con sé; e, forse, sarebbe stata capace di farsi amare» (p. 8); poi ritorna la pena e percepibili i battiti del cuore. Sono continue queste virate dello stato d'animo, repentini smottamenti dell'umore che distendono e rasserenano la scrittura.

Adele è creatura spasmodica, procede per spasmi e decontrazioni; per assecondarne l'andatura la scrittura è costretta ad improvvise compressioni per poi distendere e decomprimere.

Adele è puro magma psichico, capta ogni minima inflessione e mutamento, per risentirne fortemente. Ogni impressione ricevuta è violenta scossa. È un rizoma nell'atmosfera Adele, uno stato di gassosità permanente.

In digressione dalla passeggiata, facendo seguito ad una pagina completamente cancellata, un movimento analettico riconduce per un attimo ad una sua vita precedente, un vissuto amoroso, una sensualità piena e dispiegata³. Un amore «cocente come le anfore tenute sotto l'ardenza del sole» (p. 8). Non è un caso che il frammento pur dilatato ed «andante» sia costellato di punti interrogativi e negazioni; reiterate, le proteste di rimozione «non ricordava più»: ripetute almeno 4 volte. Poi, è la volta di un'altra immagine persecutoria ed

² Cfr. p. 6: «le pareva che alcuni gigli di fuoco vivido, infilati nei suoi capelli neri come l'acqua, la bruciassero tutta all'improvviso».

³ Cfr. p. 8: «quella forza ignota non appartenente a lei, che le faceva piacere; quel mistero della carne dura e pallida e le irruenze improvvise, che la chiedevano senza ritegno».

inamovibile nella neurologia di Adele, tanto da paragonarla ad «un vetro che la tagliasse»; quella della nonna morta maniaca, dal sorriso «indefinibile e strano» e il mento «aguzzo e senza grinze». Immagine che continuerà a lavorare sollecitando inquietudine quando i funerali della madre morta si sovrapporranno con quelli della nonna in inestricabile soluzione.

Il breve cammeo sulla figura conflittuale del padre è rincorso da ben 6 pagine mancanti e innumerevoli «brani soppressi». In queste omissioni a sobbalzo l'enigma di una narrazione che si vuole amputata e incompiuta. Frammenti che galleggiano isolati fino ad essere puro concentrato, una folgorazione visiva. L'elusività è forza aggiunta, l'allusione è slancio espressivo. Adele trascina il suo malessere inanellando impossibilità ad ampio raggio.

Nei pochi attimi distensivi, dove la morsa del male sembra allentare, la sua prensile sensibilità è occasione di gioia. Rapsodica, momentanea, ma totale. Come quel momento in cui decide di adornare di rose il suo tavolino, investito da un raggio di sole tanto improvviso quanto fuggevole, a dare pace «ella si sedeva sulla poltrona sorridendogli» (p. 11), non sembra più un sorriso disagiato e malaticcio, ma dolcissimo e finalmente partecipe. In questi attimi Adele è pura anima, animata dal palpito nascosto delle cose con la quale solo lei entra in empatica comunicazione. Ama insaziabilmente il benevolo che le viene offerto.

L'ulteriore parentesi quadra che circonda un suo breve soggiorno fiorentino lontano da casa è decisiva per stigmatizzare l'impossibilità ad un vivere autonomo e indipendente. Già si sa che il rientro a casa è inesorabile, già si sa che non ci saranno altri tentativi possibili. Innesti spazio-temporali che affiorano zigzaganti ad interrompere temporaneamente quella fatale passeggiata serale: «Adele, dunque, proseguì nella strada» (p. 13).

La svolta verso un inarrestabile baratro avviene poco dopo il suo rientro a casa. Incomunicabilità radicale con i genitori. Si rompe ogni contatto con la quotidianità vissuta in famiglia. Le vengono serviti i pasti in stanza. Completa identificazione con la biografia dell'autore. Stesso conflitto insanabile con la famiglia, la morte della madre epilettica quando è ancora bambino, la rottura con il padre, l'alienazione progressiva tanto che anche a lui vengono serviti i pasti in separata sede. Che Adele agisca da specchio deformante o, come ha sottolineato qualcuno, da alter ego *en travesti* è forse meno interessante dell'esperimento in scrittura al quale costringe l'autore. La scrittura sola riesce per sottrazione a

lambire i contorni labilissimi del multiforme psichico che è Adele. In virtù della scrittura seguiamo gli scarti, le effrazioni, le laceranti battute d'arresto della sua insania. Adele è «incapace di» come solo la scrittura si dimostra inadatta a contenerla e raccontarcela per intero. Un senso di spaesante inadattabilità investe entrambe in questo incedere frantumato.

La vita ferisce, le cose feriscono, ecco il rifugiarsi dei personaggi tozziani nell'indeterminato, nella pellicola trasparente e difensiva dell'indeterminatezza.

Si slitta *naturaliter* dal disagio di Adele a quello di Pietro protagonista di *Con gli occhi chiusi*. Anche lui distonico e dal sentire amplificato, anche lui affetto da inerte incomunicabilità, anche lui morbosamente irrecuperabile: «gli parve che la sera gli togliesse la carne, lo facesse sparire»⁴.

Ma non è solo con Pietro lo slittamento possibile; c'è Ghìsola nella sua gestualità selvaticamente animale, contratta e cedevole, non appartenente ed instabile come un refolo di vento rurale. La violenza delle sue emozioni trattenute, la sensualità tracimante quando affiora, il furore pallido che ne trasfigura i tratti. Tutti accomunati dalla straordinaria potenza emotiva dell'inespresso. Radiante tremito dell'inespresso. Vibrano di indicibilità. Adele ne esce più forte sottratta com'è alla mansuetudine del racconto; lei è solo ritmo. Pura ritmica non modulata. Forte scoppio.

Tensione estrema di una scrittura che preme per cercare il suo punto di rottura, e quasi sempre lo trova. È il sovraccarico di sentire ad incrinare la scrittura, a venarla di invisibili crepature. Forse, per contiguità emotiva, gli è affine la visionaria carica espressiva di Anna Maria Ortese in *Angelici dolori*. Per il resto sembra più guardare ad esperienze europee, *lo stream of consciousness* di matrice anglosassone, la monologante fluidità di Joyce, il congelante lirismo di Musil, l'estatica visionarietà dei mistici medioevici. La passione per la mistica delle origini focalizza sui senesi del tre-quattrocento, sbilanciando su Caterina da Siena. Federigo mette addirittura a punto un'antologia; affidando all'introduzione *Le cose più belle di Santa Caterina* il motivo del suo forte interesse per la scrittura della Santa: «ci sbarazza di tutto ciò che ci impedisce di giungere fino al nostro io più profondo»⁵. La pulsionalità sommersa e sovversiva di quel magma oscuro che è l'inconscio lo magnetizza. La scrittura smobilita i blocchi

⁴ F. TOZZI, *Con gli occhi chiusi*, introduzione di G. NICOLETTI, Garzanti, Milano, 2000, p. 50.

⁵ Lo ricorda G. NICOLETTI, in F. TOZZI, *Con gli occhi chiusi*, cit.

stratigrafici del sommerso. L'inconscio è quel brulichio famelico che stana un dire diverso. Il dettato dei mistici identifica pienamente questa emergenza. È dettato urgente e fuori dalle simmetriche simpatie del narrato.

Scrittura che trae fuori, costringe rilkianamente «all'aperto» amplificando a dismisura il sentire. Scrittura dell'ineffabile, costringe a spingere oltre i limiti della dicibilità. È l'esperienza estatica, nella fisiologica performance del suo etimo, a catturarlo. Il passaggio più estremo dell'alienazione di Adele è tutto affidato a questo lessico degli estremi.

Dopo la rottura con l'habitat familiare, in stato separatezza, Adele si radicalizza. Il sentire esaspera, sfociando in allucinazione, con tutto l'armamentario di prassi: voci, miracolistica, interlocutori soprannaturali, stati di possessione, deformazione dell'esistente:» (...) le pareva che la divinità la incitasse a perseverare, finché anche ella non fosse creduta sacra». In un crescendo di alienazione Adele dissocia e farnetica:»La sua vita era per divenire a somiglianza di una croce melodiosa, la quale dicesse cose incommensurabili e strabilianti» (p. 18). La segregazione, innanzitutto psichica, la fa sentire in contatto diretto con la trascendenza, la Madonna in persona le insegna ad essere «inviolabile». Sembra uno stadio senza più ritorno; apprendiamo che trascorrono «due stagioni». Poi la ripresa, un brusco cambio di realtà, la morte della madre, l'emergenza di far fronte alle esigenze del quotidiano. Adele viene costretta ad aderire alle cose per sopravvivere:» (...) dovette pensare da sé a tutte le bisogne: lustrarsi le scarpe, cambiare l'acqua dei lavamani, cuocersi una minestra qualunque e scaldarsi altri cibi» (p. 23). È un brusco e salvifico ritorno alla vita: esce in giardino, osserva i fiori crescere, i bulbi attecchire alla terra umida, il pesco fiorire. La scrittura stacca dai codici dell'estasi e torna a nominare le cose.

Mentre Adele abbandona ad uno stato di gioiosa premonizione di primavera, nell'attesa «anche si faceva più bella» (p. 24). Si tira un sospiro di sollievo, tutto pare sollevare e alleggerire, fino alle cime innevate degli Appennini lontani. Adele indugia al sole, riprende contatto con la sua fisicità, comincia a risentire il corpo, si accarezza le braccia, «provando un benessere profondo» (p. 27). La malattia sembra scongiurata, così l'ebbrezza mistica e febbrile.

Poi l'incontro; e lo schianto. Un improvvisa quanto inaspettata occasione d'innamoramento. L'incontro irrompe dopo uno spazio bianco che, avvert

Glauco «è come una divisione tra capitoli in cui è il titolo tra parentesi *Incontro di Fabio con Adele*». Tozzi lo isola e circonda in capitolo, consapevole non sia da annoverare come semplice episodio, ma della centralità fatale di questo incontro. Solo la parola echeggia di possibilità che rinnovano. Anomalia in una vicenda che fino a questo momento ha il tratto irreversibile dell'incomunicabile. Adele entra in collisione con la vita con altre modalità che non siano il conflitto e il disagio. Adele schiude, e scricchiola.

Fabio è il figlio dell'avvocato Belcolori che ha una tenuta un po' fatiscente poco distante. Ha caratteristiche simili alle sue, schivo, introverso, ipersensibile. Al comparire della prima parentesi quadra siamo informati delle sue sensazioni, l'io narrante gli è affidato. Svolta stilistico- simbolica: la voce di Adele tace e dà spazio all'altro, all'irrompente. L'attacco è lirico e vibrante, solcato da «brividi sensuali», tremiti interiori, «lievi vertigini» e struggimenti. È colpo di fulmine. Adele gli appare «incantevole e dolce» (p. 44).

Fabio ci dice che «innamorandosi, sembra che ogni cosa partecipi alle nostre emozioni violente, con una straordinaria voluttà» (p. 44).

Purtroppo le sette pagine che dovrebbero informarci di cosa prova Adele mancano, il resoconto delle sue sensazioni si riduce a poche righe finali. Un frammento in volata. Da lei apprendiamo che l'innamoramento è «una musica simile alla forza che regola e regge gli astri, una musica che fosse come il mistero che produce la vita». Adele sembra accettare questo «fuori da sé», e la metamorfosi straniante a cui la costringe il darsi «onde credette la vita sdoppiata a modo di un raggio e della sua rifrazione». Iniziano brevi inseguimenti, soprassalti, fughe, nascondigli, attimi di feroce pudicizia, impazienze, abbandoni, spaventi, baci lunghissimi sui muriccioli dell'orto, languori e sottrazioni, il tutto frammisto a folgori e improvvisi temporali, in piena partecipazione atmosferica. Come Pietro e Ghisola anche loro due paralizzano per il troppo sentire. Le emozioni hanno intensità di lama.

Frammenti di un discorso amoroso balbettato, eluso, palpitato. La sintomatologia è canonica e serrata: Adele «si sente bruciare», a Fabio si «chiude la gola», lei si sente «struggere», lui non riesce nemmeno a parlare. Le risate erompono ebbeti e immotivate, l'allegria è scintilla: «Quanto durerà?» si chiede Adele.

L'idillio dura infatti pochissimo, ri-insinua in lei l'antico disagio, la felicità si crepa «la sua giovinezza le apparve lontana e inafferrabile». Quelle «invisibili leggi» che governano il suo male tirannicamente deviano il corso delle cose. Adele non ce la fa, e con lei la scrittura incrina e opacizza «tutto le produceva stanchezza». Tozzi ripristina il registro dell'ineluttabile. La scrittura, in ritmo ciclico e concentrico trascina verso il fondo. Adele perde consistenza mentre tutto intorno stacca da lei, trascorre giornate «nude e senza espedienti», sente le sue mani «inutili». Nulla ha potuto «la confusa sensazione acuta di amore» che sente Fabio per lei.

Subentra la truce uccisione di un cane del podere da parte dei contadini. Il motivo non giustifica tanta barbarie: «perché non mangiasse l'uva». Le modalità sono atroci e insistite nei dettagli. Si fa pesante una volta ancora un senso di morte opprimente e premonitorio. Inavvertite, due colonne in margine di pagina inscenano un sussurrato discorso diretto libero tra Adele e Fabio. I corpi si fronteggiano, per la prima volta sono una di fronte all'altro stringendosi convulsamente le mani, proferiscono brevi sentenze eterne del genere: «starai con me per sempre?»-«non mi lascerai?»-«mi vuoi sempre più bene?», nell'incalzare inconsulto di promesse immantenibili. L'atto seguente è tragedia, strannunciata. Tutto precipita. Fabio è costretto dal padre ad intraprendere un viaggio a Roma in macchina, andata e ritorno, in giornata. Non vuole andare, In lui c'è una passiva resistenza, cede al padre per «dolorosa indolenza» Tozzi ci avverte con fare diagnostico che si tratta di un fenomeno di «psicastenia». È nota la sua frequentazione di testi di psicanalisi. Dopo un ultimo spazio bianco il fuoco torna su Adele rimasta a Siena. La si riprende la sera, sconvolta dopo il colloquio con Fabio, un'ebrezza esaltante si impossessa di lei, si muove inconsulta, canterella, batte le nocche sulla testiera del letto, non gestisce il sovraccarico emotivo. La mattina dopo si sveglia tardi, per tutto il giorno «sembra preoccupata». Scoppia in pianti dirotti e incomprensibili. Due ore dopo il crepuscolo la vediamo seduta al suo tavolinetto, disfa le rose, ne mastica i petali, «le tempie le scoppiano». Una disperazione cupa la getta a capofitto contro mobili e oggetti, prende la rivoltella e «chiude le imposte per essere più sola».

Nell'ultima revisione la chiusa è scabra e senza appello: «fino all'indomani nessuno se ne avvide» (p. 81). Quella precedente laconicamente

informativa: «l'agonia fu brevissima, ma fino all'indomani nessuno sospettò» (p. 81).